

La guerra dei dazi: e se Trump avesse ragione?

Le riflessioni che seguono dell'Ambasciatore Roberto Nigido concludono il "dittico" delle Lettere dedicate alla decisione del Presidente Trump relativa all'imposizione di dazi sulle importazioni negli Stati Uniti di acciaio ed alluminio. Esse completano e complementano quelle dell'Ambasciatore Giuseppe Jacoangeli. Vi aggiungono in particolare la considerazione di risvolti specifici della vicenda che contribuiscono a meglio inquadrarla nel gioco contrapposto dei comportamenti e delle pratiche di alcuni dei suoi principali protagonisti. Ma la direzione è la stessa: l'auspicio che si torni ad un sistema di regolamentazione condivisa del commercio internazionale fondata sulla mediazione degli interessi in gioco che contribuisca all'equilibrio complessivo del sistema, mettendo mano anche ai fattori ed alle situazioni che oggi lo alterano da una parte e dall'altra. Il problema si conferma quindi quello di scegliere fra un metodo di condotta delle relazioni internazionali fondato sul confronto - anche serrato - nella prospettiva di giungere a soluzioni condivise e il ritorno all'approccio unilaterale prevalente nel periodo fra le due guerre mondiali del secolo scorso, con tutte le conseguenze che potrebbero derivarne e che ne sono già derivate in passato.

* * *

Sin dalla inaugurazione dell'Amministrazione Trump gli Stati Uniti hanno dato inequivocabili indicazioni di voler ridurre drasticamente il deficit della propria bilancia commerciale e hanno cominciato ora ad adottare le prime misure correttive sotto forma di dazi, per il momento solo su alcuni prodotti e nei confronti di una lista di provenienze ancora non ben definita. Prima di cadere nella tentazione di dare del "bioco protezionista" a Trump, può essere utile tentare un banale esercizio statistico sulla base dei mezzi a disposizione del comune cittadino e dare una rapida occhiata ai dati più macroscopici del commercio degli Stati Uniti con la Cina e con i Paesi che fanno parte insieme a Washington del G7: in sostanza con i Paesi maggiormente industrializzati al mondo. I dati sono tratti dal Calendario Atlante De Agostini (edizione 2018) e riguardano l'anno 2016. La bilancia delle partite correnti USA in quell'anno, come nei due precedenti, è stata passiva per circa 800 miliardi di dollari, pari al 4,5% circa del PIL

statunitense. Il 45% circa di questo deficit va attribuito all'eccedenza della bilancia commerciale cinese nei confronti degli Stati Uniti e circa il 25% a quella di quattro Paesi del G7: in ordine di importanza Canada, Giappone, Germania e Italia. Regno Unito e Francia hanno un deficit della bilancia commerciale sia globale che verso gli USA. Se poi si esamina la posizione globale dei suddetti quattro Paesi, si scopre che l'eccedenza commerciale della Germania è pari al 9% del PIL tedesco; quella della Cina al 3% del PIL cinese, come per quello dell'Italia, mentre per il Giappone è inferiore all'1%. Il Canada è deficitario su un piano globale, anche se fortemente eccedentario nei confronti degli Stati Uniti.

A chi scrive le intenzioni manifestate da Trump, e ora messe in atto, sono apparse subito come un "alto là" non solo alla Cina ma anche e forse soprattutto alla Germania, in relazione all'eccedenza commerciale di questi due Paesi, che gli Stati Uniti accusano di pratiche sleali nella produzione di beni

destinati all'esportazione. Cerchiamo di capire quali possa essere il ragionamento dell'amministrazione statunitense sulla base delle dichiarazioni che abbiamo letto sui giornali, anche per trarne qualche indicazione sull'atteggiamento da tenere da parte dell'Europa nei confronti di Washington.

Nel caso della Cina, gli elementi che vengono generalmente citati per spiegare la competitività dei suoi prodotti sono: manovre sul cambio per tenerlo artificialmente concorrenziale; basso livello relativo dei salari e soprattutto della protezione sociale; insufficiente o nessun rispetto dell'ambiente. La maggior parte degli economisti ritiene non fondata la prima accusa: se la moneta cinese fosse lasciata fluttuare e il cambio fosse liberalizzato, la conseguenza sarebbe anzi un crollo del suo valore, perché i cinesi (che sono grandi risparmiatori anche perché privi di protezione sociale assicurata dallo Stato) correrebbero a convertire i propri risparmi in dollari. Le altre accuse sono invece considerate fondate. Se i salari cinesi sono inevitabilmente destinati a crescere, non abbiamo indicazioni della volontà della dirigenza cinese di introdurre un sistema di efficiente protezione sociale, la cui creazione comporterebbe non solo costi ingenti ma soprattutto profonde trasformazioni con imprevedibili conseguenze sul piano politico interno. Sull'ultimo punto, quello ambientale, occorre riconoscere che la Cina si è decisa ad avviarsi sulla strada della protezione dell'ambiente; o almeno lo dichiara. Ma il processo sarà molto lungo e non modificherà sostanzialmente i costi di produzione almeno nel breve e medio termine.

Quanto alla Germania, le accuse che le sono state rivolte da Washington sono essenzialmente due: manovra sul cambio e insufficiente livello dei salari e delle pensioni se commisurato alla produttività del lavoratore tedesco. Chi scrive ritiene che siano entrambe fondate, ma che alla prima non sia possibile né utile porre rimedio, almeno come vorrebbe Washington. Una delle ragioni, ma non la sola, che ha indotto la Germania a sostenere negli anni '70 la necessità della cooperazione monetaria con gli altri Paesi dell'Unione Europea e alla fine

degli anni '80 quella della unificazione monetaria è stato il desiderio di rendere più competitivi i propri prodotti, "zavorrando" la forza del marco in un paniere contenente valute variamente più deboli: paniere costituito prima dal Sistema Monetario Europeo e poi dall'EURO. Anche per questo l'EURO a certi ambienti imprenditoriali e finanziari statunitensi non è mai piaciuto; ma finora non sono ancora riusciti a distruggerlo, nonostante i tentativi fatti e che verosimilmente ripeteranno alla prima occasione utile (speriamo con gli stessi risultati). La seconda accusa (sostanzialmente quella di dumping sociale) è stata più volte rivolta alla Germania anche in sede europea (e il Circolo di Studi Diplomatici se ne è ripetutamente fatto eco), ma per motivi diversi da quelli menzionati da Washington: motivi connessi piuttosto con l'esigenza di assicurare un efficace coordinamento tra le politiche economiche dei Paesi Membri. Nella recente e lunga fase recessiva in Europa, che ha obbligato la maggior parte dei Paesi dell'Unione a prolungate misure di bilancio restrittive e quindi pro-cicliche, politiche salariali e di bilancio espansive nell'unico Paese fortemente eccedentario sul piano commerciale e del bilancio avrebbe contribuito alla ripresa dei suoi partner meno competitivi. Questo orientamento è stato più volte raccomandato da Commissione Europea, OCSE e Fondo Monetario Internazionale e costantemente rifiutato da parte tedesca. Dobbiamo augurarci che l'accordo di governo ora sottoscritto da Cristiano-Democratici e Socialisti induca finalmente Berlino ad adottare quelle politiche espansive: la conseguenza sarà, sì, un indebolimento della concorrenzialità e della domanda dei prodotti tedeschi sul mercato mondiale, ma verosimilmente anche un indebolimento dell'EURO (indebolimento certamente giovevole alle esportazioni italiane, ma non a quelle USA).

Per completare questo esame vale la pena di spendere una parola sull'Italia e sul Giappone: gli Stati Uniti non possono certamente accusare questi due Paesi di dumping sociale o ambientale. Né l'Italia può essere accusata di manovre sul cambio:

l'Italia è anzi penalizzata sul piano commerciale dalla forza dell'EURO. Se l'Italia e in minor misura il Giappone sono eccedentari, questo dipende dal fatto che i loro produttori ed esportatori sono bravi.

La sostanza elementare del ragionamento statunitense è quella di cercare di porre rimedio (anche se in ritardo) ai danni provocati da un processo di globalizzazione dei mercati portato avanti senza regole adeguate soprattutto per volontà dei Paesi anglosassoni, e quindi anche degli stessi Stati Uniti, e dalla Germania. Chi ha seguito i negoziati dell'Uruguay Round alla fine degli anni '80 e inizio anni '90 ricorda la battaglia persa dalla Francia, che a quel momento non è stata sostenuta nemmeno dall'Italia, per ottenere l'inserimento nei risultati del negoziato di clausole di salvaguardia sociali e ambientali. Gli Stati Uniti reclamano ora sostanzialmente l'adozione a loro vantaggio di quelle clausole. Sul banco degli accusati pongono ovviamente la Cina, ma soprattutto la Germania per l'ampiezza spropositata della

sua eccedenza commerciale globale. La risposta da dare agli Stati Uniti spetta ovviamente all'Unione Europea: in quella sede l'Italia sarà chiamata a contribuire all'adozione della posizione comune. Chi scrive è convinto che l'obiettivo dovrebbe essere quello di evitare una guerra commerciale tra le due sponde dell'Atlantico che sarebbe dannosa per tutti. E' interesse dell'Italia, che rischia di restarne vittima senza essere la principale responsabile, prospettare agli altri Paesi europei l'esigenza di tener conto anche le ragioni degli Stati Uniti, ammettere che qualcosa non ha funzionato nel commercio mondiale e contribuire a una ragionevole soluzione negoziata con Washington. E' del resto l'orientamento che si sta profilando in ambienti responsabili e influenti della nostra industria. Potrebbe essere l'occasione per porre non solo la Germania ma anche la Cina di fronte alle loro responsabilità sul piano economico globale.

Roberto Nigido

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma

Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it

Conto corrente postale del CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI n. 62027008

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso “A”

Via del Corso, 307 -00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051